

Ivo Panzani

Un “ naufragio” in alta montagna - Noviziato di clan 1971

Correva l'anno 1971. Ricordo un'estate lunga e calda. Col Noviziato di Clan, avevamo progettato un campo mobile particolarmente interessante. Infatti la nostra meta era il Parco Nazionale del Gran Paradiso, in Val d'Aosta, lungo la Val Savaranche. I ragazzi erano tutti eccitati all'idea di trascorrere alcune giornate in alta montagna, a contatto con una natura alpina incontaminata, in un ambiente unico, abitato da animali, come lo stambecco, il camoscio e la marmotta, prossimi all'estinzione e per questo protetti dalle insidie della caccia di frodo e, più in generale, dall'uomo.

Fu così che muniti di tanto entusiasmo partimmo alla volta di Santhià e di lì raggiungemmo, sempre in treno, l'imbocco della valle prescelta, da dove cominciò la nostra lunga camminata a tappe, con zaino e quant'altro sulle spalle. La comitiva era formata, oltre che da me, Maestro dei Novizi, dall'A.E. Don Rino Bottecchi e da alcuni baldi novizi, tra i quali ricordo: Marco Paolini, Luigi Tagliavini, Sandro Stagnani, Franco (“Nero”) Caleffi Garutti e da un altro ragazzo, magro, minuto e silenzioso, che soprannominammo subito “Ultimino”, perchè si era accostato al Noviziato da pochissimo tempo e all'ultimo momento si era deciso a partecipare al campo, nonostante la sua scarsissima conoscenza dello scautismo, in previsione, chissà? , dell'ingresso in associazione. In realtà le cose andarono in modo tale che Ultimino deve essersi spaventato al punto che, dopo il campo, non lo vedemmo più...

Ma veniamo ai fatti . Dunque tutto procedeva bene. La comitiva era molto allegra e, per opera di Don Rino, che si era molto ben documentato sulle abitudini del luogo che ci ospitava, imparammo ben presto alcune canzoni in dialetto aostano, che, per intenderci, altro non è che francese. La parte centrale e più importante del campo prevedeva un'escursione in alta quota che, partendo dal paesino di Valsavaranche, ci avrebbe portato nel cuore del Parco Nazionale, fino alla cima del Col Loson, passando per luoghi dove sapevamo che avremmo incontrato gli animali selvatici. Secondo le raccomandazioni delle Guardie del Parco, per vedere gli animali avremmo dovuto trovarci sui loro terreni di pascolo (molto impervi e solitari) all'alba, forse addirittura un po' prima. Per questo, fu necessario avvicinarci quanto più possibile a quei luoghi, scegliendo per la sera precedente l'unico posto in cui ci era stato dato permesso di pernottare.

Trattavasi di un “casotto” del Parco, non molto lontano dai pascoli, abitato da una Guardia del Parco che ci accolse e ci assegnò ad una specie di fienile, dove tutti dividemmo una grossa tavola per letto, al buio. Non si trattava certo di un hotel, anzi credo di non aver mai “assaporato” tanto quanto quella notte la durezza della vita in alta montagna. I ragazzi, però, erano contenti e, assicuro, che quella notte non si dormì. Fu tutto un susseguirsi di scherzi e di lazzi, di cui fecero le spese i più suggestionabili del gruppo. Tanto fu il trambusto creato, che ad un certo punto anche il Guardaparco dovette venire ad invitarci a stare buoni e dormire. Finalmente giunsero le 4 del mattino e partimmo per l'escursione.

Fu una giornata indimenticabile. Dopo circa un'ora di cammino, in uno scenario incantevole cominciammo a vedere gli animali. Dapprima i camosci, lontani e a gruppi. Poi, gli stambecchi, maestosi e imponenti, che si lasciavano avvicinare fino a qualche metro. I ragazzi avevano preso a scattare foto e ad inseguire gli stambecchi per avere le pose migliori. Sandro Stagnani, impacciaticissimo, si rivolgeva continuamente all'amico Franco Nero per chiedergli conferma sul funzionamento della macchina fotografica: “Franco, posso scattare, o devo girare?” E Franco: “Ma

scatta pure, non vedi che la pellicola è pronta?” Cosa sia successo nella concitazione di quei momenti non sappiamo, però delle foto di Sandro al ritorno ne vedemmo poche.

Man mano che il sole saliva alto, gli animali si affrettavano ai loro nascondigli diurni, per cui ad un certo punto lo spettacolo finì e noi ci ritrovammo in cima alla montagna, al Col Loson (3250 mt.), dove Don Rino celebrò la S. Messa più alta della sua vita. Ritornammo poi sui nostri passi, stanchissimi, ma contenti per l'unicità di ciò che avevamo potuto ammirare e che avremmo conservato nei nostri occhi e nella nostra memoria per sempre. Scendendo a valle verso il mondo degli uomini, rivivevamo i momenti più significativi della giornata, chiedendoci se saremmo mai stati capaci di raccontare e trasmettere a casa, alle nostre famiglie, la bellezza delle sensazioni provate.

Le prime ombre della sera ci colsero presso l'abitato di Valsavaranche, dove molto frettolosamente decidemmo di piantare le tende su quello che a prima vista ci sembrò un posto molto adatto: una piccola penisola in riva ad un torrente. Spossati per le grandi fatiche della lunga camminata e per la precedente notte insonne, quella sera non ci facemmo pregare per dormire. Qui però cominciarono i guai. Infatti ricordo che in piena notte fui svegliato da una pioggia fitta fitta che picchiava sulla tenda. Una rapida ispezione mi assicurò che la tenda teneva e mi riaddormentai tranquillo. Di fianco a me, anche Ultimino dormiva tranquillo. Vennero poi le luci del mattino, ma la pioggia non diminuiva. Ormai sveglio, verificai di nuovo che eravamo all'asciutto. Che piova, diamine!, pensai, qui nel sacco a pelo si sta meravigliosamente bene. Ad un tratto però il fondo della tenda prese stranamente ad ondeggiare: notai che Ultimino era immobile e non poteva essere stato un suo movimento. Decisi allora di aprire la tenda e guardare fuori: con orrore vidi che stavamo per essere inondati da una piena improvvisa del torrente, il cui livello era salito di almeno un metro in pochissimo tempo. L'acqua infatti aveva raggiunto il fondo della nostra tenda e stava scorrendo sotto di essa. Uscire dal sacco a pelo urlando ad Ultimino di sbrigarsi che stavamo per essere alluvionati, fu un tutt'uno. In pochi attimi, in pigiama, com'eravamo, fummo fuori dalla tenda. Ricordo che, con tutte le mie forze, strappai letteralmente la tenda con tutto il suo contenuto dal suolo e mi diressi guardando un mare di fango che aveva trasformato la penisola in isola, verso la "terraferma". Dietro di me veniva Ultimino, anch'egli come me bagnato fradicio e infangato fino al ginocchio. Ci mettemmo in salvo, mentre anche gli altri ragazzi con manovre del tutto analoghe si toglievano da quell'inferno. Anche Don Rino, era uscito dalla situazione critica, ma, molto preventivamente, era riuscito a infilarsi i pantaloni un attimo prima che fosse troppo tardi (beato lui!). E adesso, che cosa avremmo fatto, "naufregati" com'eravamo? La Provvidenza però esiste davvero: non avemmo il tempo di pensare alle nostre disgrazie che da una casa poco lontana giunsero dei richiami, poi degli inviti ad accomodarci. Increduli, nel giro di minuti, ci trovammo ospitati da quella che poi si rivelò essere la casa di vacanze di un gruppo dopolavoristico di Varese. Quelle persone avevano seguito dalle loro finestre le nostre peripezie sotto la pioggia e in fuga dal torrente in piena e si erano precipitate ad aiutarci. Una doccia calda, panni asciutti e una buona colazione rimisero tutti in sesto, mentre fuori il luogo del nostro campeggio era ormai scomparso fra i flutti impetuosi del torrente in piena e dalla radio giungeva notizia di varie frane e smottamenti, proprio nella zona in cui ci trovavamo. Il peggio per noi era passato e, per sdebitarci dell'ospitalità, decidemmo di intrattenere gli ospiti della casa con uno spettacolo a base delle nostre migliori canzoni e sceneggiate. Marco Paolini ebbe modo di esibirsi in una splendida esecuzione del suo pezzo forte "Il gallo è morto" che poi fu bissato un numero imprecisato di volte, per tutta la giornata. Per nostra fortuna, il tempo migliorò rapidamente, ma non fu possibile asciugare del tutto i nostri equipaggiamenti, per cui fu presa la decisione di rientrare quella notte stessa a Mirandola, con un giorno di anticipo sul previsto. Sul treno che ci riportava a casa, c'era fra noi tanta tristezza, la

stessa che coglie sempre gli scout al termine di ogni loro campo. Questa volta, però, portavamo nel cuore anche il ricordo di un “naufregio” d’alta montagna che non avremmo mai più dimenticato.